letteratura

L'edizione ampliata di « Alla stazione »

UN'«ANIMA» MODERNA NELLA TRADIZIONE RUSSA

Il giovane scrittore sovietico Kazakòv nei suoi racconti, rivive con nuova sensibilità la « lezione » di Cechov

E' stata Virginia Woolf a notarlo: « Quando leggiamo Cechov ci capita di ripetere la parola "anima" una e mille volte. Questa parola appare dappertutto nelle sue pagine. I vecchi ubriaconi se ne servono senza discrezione: "... Sei salito nella scala burocratica, ormai sei fuori concorso, ma non hai un'anima vera, caro ragazzo... ti manca la forza". Invero l'anima è il principale personaggio della letteratura russa ». « Anima » è una parola aurea sulla quale s'è depositata la *muffa* di tali e tante spiritualistiche speculazioni che ogni equivoco è possibile. Ma è chiaro che cosa intendeva dire la Woolf. Secondo Cernyscevskij, Lev Tolstoj era soprattutto interessato dalla « dialettica dell'anima », e il rivoluzionario russo aggiungeva: « per esprimerci con una parola determinante ». Quanto a Dostoevskij (è di nuovo la Woolf a parlare), i suoi romanzi sono « turbini in ebollizione, vorticose tempeste di sabbia, geyser che fischiano e ribollono, che ci risucchiano. E' la materia dell'anima che li compone, puramente ed esclusivamente ». Uno dei capolavori della letteratura russa s'intitola con un grandioso oxymoron: *Le anime morte*. Ed è incantevole la reazione di un censore di cui Gogol parla in una lettera: « Checchè ne dica, la somma di due rubli e mezzo che Cicikov offre per un'anima, indigna l'anima. Benchè, naturalmente, questo prezzo sia pagato soltanto per un nome scritto sulla carta, ma è pur sempre un'anima, un'anima umana. Dopo di ciò nessuno straniero verrà più da noi!» Persino il censore zarista si preoccupava dell'anima (e ancor più dell'effetto che la compra e vendita di anime avrebbe avuto sull'anima del lettore straniero!).

Racconto e romanzo

Leggendo i racconti di Jurij Kazakòv (usciti presso Einaudi in una nuova edizione ampliata col titolo *Alla stazione*) ti trovi preso e assorbito in questa aura di tanta indimenticabile letteratura russa, e ricordi Lermontov che nell'*Eroe del nostro tempo* si chiedeva: « La storia di una anima, anche della più meschina, non è forse più curiosa e più proficua della storia d'un intero popolo? ». Kazakòv s'era già fatto conoscere anche da noi (anzi da noi prima che in ogni altro paese fuori dell'Unione Sovietica, ed ora è tra gli scrittori sovietici più stimati dalla Francia agli Stati Uniti) per una serie di racconti ben condotti che non erano semplici prove di penna stese per « farsi la mano », ma rivelavano una struttura schietta, nativa, individuata che nei racconti successivi è diventata più precisa, più sicura I piccoli mondi immaginari che Kazakòv modella facendoli vivere d'indefinite vibrazioni, possono parere esili cose di fronte al grande mondo reale da cui sortono. Tolstoj tra dubbi, rimorsi e ripulse andava costruendo le sue vaste unità epiche, quando Cechov si metteva a formare le sue micronarrazioni, dalla cui ciclicità emergeva per altro una *summa* dell'ultima Russia prerivoluzionaria, una summa non meno riuscita di quella portata a realizzazione, in un'altra temperie, dal genio tolstojano.

Il romanzo sovietico da Gor'kij a Sciolochov a Pasternak ha fissato tutto un travaglio di storia in strutture narrative complesse e ampie calcolate per una lettura d'intensità intermittente: non si leggono d'un unico fiato il *Klim Samgin* o il *Dottor Zivago*. I risultati della giovane narrativa sovietica per ora si mantengono nella misura stretta del racconto più e meglio che in quella del romanzo: tante tessere che si compongono in un mosaico aperto. Il grande romanzo (non si parla qui del romanzo neopubblicistico) come genere letterario, anzi come forma di coscienza, rilutta a darsi in forme conclamate allo scrittore sovietico nuovo, e quando si darà forse sarà fatto meno d'oggettività che d'ironia, sarà un provar le forze spirituali e tecniche con una criticità rivolta anche sullo scrivente, una innovazione-adeguazione anche sul livello delle forme.

Un mondo autentico

Questi racconti di Kazakòv non sono apocrifi di Cechov o di Bunin, e gli americani degli anni trenta, che può venir fatto di ricordare, sono una pura associazione esterna che nasce in noi, non la fonte di un influsso reale. Kazakòv non innova, è vero, non demolisce e non inventa: lavora col materiale che la tradizione gli ha dato. Ma è uno scrittore tutto moderno nella sensibilità, nel gusto. E moderna e antica è quell'« anima » che conosciamo nelle sue pagine. Nelle novelle kazakoviane il fatto in sè non è di rilievo: piccoli drammi, piccoli amori, piccole amarezze. Non l'abbiamo già letta, ad esempio, la storia d'una donna e d'un uomo che si incontrano e cominciano ad amarsi e sentono che la felicità è lì, in quel loro esser gettati dal caso l'uno nelle braccia dell'altra, mentre la cristallizzazione decisiva e decisa delle loro vite li stacca e li allontana? Ma un racconto, come ha detto Friederich Schlegel, conta e vive non per lo stato antecedente del soggetto, bensì per quei segni che questo riceve quando passa tra le mani del singolo artista. E l'impronta che Kazakòv lascia su questa storia di sempre (*Sull'isola*) è lieve ma struggente, comunque singolarmente sua. E in un racconto come *Arturo cane da caccia*, forse il più bello della raccolta, Kazakòv raggiunge una particolarissima forza di simbolo. Ovunque in queste storie note e nuove, e sempre di spaziosa lettura, trovi il grande personaggio, proteiforme nella sua identità, che non so da quando non alberga nella narrativa d'Occidente: la natura. La natura e l'anima: le albe, le nevi, le selve e i tremori, le passioni, le speranze. Nella purezza di questo mondo, nella sua autenticità, nella confidenza poetica del suo creatore se appena sei attento leggi in tono minore, a echi, a frammenti la storia di un'umanità che ha radici e su se stessa cresce nel futuro.

Vittorio Strada

Velso Mucci a Parigi con Tristan Tzara. Sotto: Mucci in un disegno di Mino Maccari.

Un ricordo di *Velso Mucci* sul Contemporaneo

La rivista pubblica uno scritto di Natalino Sapegno sul poeta scomparso - La formazione dell'uomo e dello scrittore: il periodo torinese, l'esperienza parigina, la lezione delle avanguardie europee Un lungo brano de « L'uomo di Torino », il romanzo che Mucci ha lasciato incompiuto

Il cordoglio che ha accompagnato la scomparsa di Velso Mucci e la stima che hanno voluto manifestare letterati, artisti, uomini politici, giornalisti, militanti per la sua opera avevano tutti un aspetto comune: la costatazione, non occasionale, che la cultura italiana perdeva con lui una voce singolarissima, un valore assai superiore a quello che una critica distratta non gli avesse riconosciuto in vita.

Leggiamo ora sul Contemporaneo *di ottobre un saluto di Natalino Sapegno che, tra tutti gli omaggi, è quello che con più accorata partecipazione e insieme con più sicuro sguardo critico, ricorda chi è stato Velso Mucci e ripercorre le tappe essenziali della sua « inquieta e tormentata esperienza ». Il discorso di Sapegno è anche un discorso generale. « Egli fu uno tra i tanti che, approdati faticosamente alla riva di un mare periglioso, con tutto il peso e le cicatrici malamente rimarginate di un passato avventuroso ed anarchico, si sforzano di aprirsi ai valori di una cultura nuova, più umana e fiduciosa, e in parte riescono ad attingerla, ma sempre in modo difficile, contrastato e precario, sempre in pericolo di soccombere in vista di una terra promessa che non giungeranno mai a toccare. E' una condizione che ci riguarda, in maggiore o minore misura, tutti, in questa fase di crisi e di radicale rivolgimento storico in cui il destino ci ha posti a vivere ».*

Un'esperienza vissuta

Mucci ha vissuto con serietà estrema questa esperienza e l'ha rappresentata. Ecco il suo primo carattere distintivo. Di qui parte Sapegno per un ritratto dell'uomo e dello scrittore, rammentando la formazione torinese (con Persico, Spazzapan, Maccari), il periodo parigino (e la lezione delle estreme avanguardie europee dal dadaismo sino all'informalismo pittorico), e segnando due componenti primarie della personalità di Velso Mucci: l'adesione a un proposito di rottura di una tradizione e quindi la collaborazione a un processo rivoluzionario della civiltà attuale; e, insieme, « l'accettazione preliminare di una rettorica che deve essere innanzitutto posseduta a fondo nelle sue possibilità strumentali prima di essere frantumata e ricomposta ai fini di un più moderno e funzionale assestamento del discorso poetico ».

Si disegna così l'arco intero del trentennio complessivo del travaglio culturale e politico dell'amico scomparso, una passione rivoluzionaria che lo spingeva al bisogno di esprimere sentimenti nuovi, mentre i suoi più larghi orizzonti di ricerca artistica lo convincevano della necessità di rinnovare le vecchie forme, di scavare nelle macerie del passato « per cogliervi i resti di una tragedia ancora attuale, senza affrettarsi troppo dietro le facili illusioni di una serenità troppo presto proclamata ».

« L'uomo di Torino »

Lo stesso fascicolo del Contemporaneo *offre la migliore esemplificazione di tale tratteggio critico con la pubblicazione di un lungo brano del romanzo « L'uomo di Torino » a cui Velso Mucci attendeva negli ultimi anni e che ha lasciato purtroppo incompiuto. E' uno squarcio nervoso e profondo sulla vita di provincia, su ambienti, pensieri, condizioni di una borghesia colta nei suoi « tic » e nei suoi pregiudizi con ironia, ed è l'occasione per rammentare le linee di una storia civile più vasta. Si sente davvero, nella pagina, un tormentarsi intorno allo « strumento sintattico, lessicale e metrico », un continuo « assimilare e distruggere nel loro contenuto decadente » gli esempi di Proust, di Joyce e di Kafka.*

L'animo con cui la leggiamo ci aiuta a ritrovare il volto di Velso, il taglio secco del suo discorso, il suo gusto per le cose più minute (e perciò più illuminanti) di un costume, la sua forza polemica. E ricordiamo il compagno, con i versi che egli dedicava ai militanti: « Così essi compiono questa giornata / con la forza nel cuore ».

p. s.

rivista delle riviste

schede

Una poetessa romena

Sia agli specialisti che ai non specialisti delle diverse letterature, accade spesso di fare qualche autentica *scoperta* nelle collane di Vanni Scheiwiller, nei volumetti tipograficamente deliziosi del « pesce d'oro ». Questo può dirsi, per molti lettori, anche a proposito delle « poesie scelte » di Maria Banus (*Nuovi spazi*, pp. 40), una poetessa romena che esordì negli anni venti e che non ci pare ancora abbastanza conosciuta in Italia.

La raccolta, curata e tradotta da Dragos Vrinceanu e Andrea Zanzotto, va dai componimenti del 1937 a quelli di qualche anno fa; e non è difficile ritrovare nell'arco poetico della Banus, punti di contatto con altri esemplari cammini letterari di poeti europei della stessa generazione: il passaggio, in particolare, da una lirica fatta di immagini naturali e sentimentali, a un canto fermo e ritmato sui drammi della guerra e dell'oppressione straniera, fino ai problemi di oggi. C'è una poesia del 1944 che segna con molta evidenza la crisi di un mondo e la presa di coscienza di nuovi, più pressanti richiami: *Nel bosco*. La poetessa non riesce ad « intendere » più « il linguaggio della pioggia, delle verdi frecce »; c'è nel bosco un senso di morte (« ...lacci agili e verdi oscillavano per impiccare... »).

Ma nel suo rivivere le esperienze della guerra, della Resistenza e degli anni che sono venuti dopo, se si possono rintracciare questi punti di contatto e se è facile individuare certe « lezioni » culturali e stilistiche (Vapzarov, Neruda, Brecht), non c'è dubbio che la Banus rivelì una sua vena robusta e al tempo stesso tenera: quasi che essa sia riuscita a nutrire e superare quel suo lirismo originario dall'interno, superando la crisi del 1944-45 senza violente rotture.

g. c. f.

UN NUOVO ROMANZO DI GIUSEPPE BONAVIRI

Il fiume di pietra

ANCORA una volta, nel libro più recente di Giuseppe Bonaviri (1), il paese siciliano di Mineo serve da sfondo alle vicende di poveri villani. Già da qualche anno questo medico-scrittore va inseguendo le immagini remote dell'infanzia lungo una vena patetica che le scioglie dalle ruvidezze autobiografiche, le ferma in una positura che non sarebbe molto diversa dalla ingenuità popolaresca dei personaggi ritratti sui cartoni dei cantastorie, se sempre non vi trasparisse anche l'amaro filo della coscienza. Il « sarto della Stradalunga » del primo romanzo del Bonaviri, o la zia Pina dello stesso libro, o il massar'Angelo Cantàro de *La contrada degli ulivi* ci appaiono raggelati infatti nella certezza dell'impossibilità di ogni personale riscatto. Forse i figli o i nipoti potranno avere una vita migliore, è il segreto pensiero di questi personaggi, il loro unico modo di aiutarsi a vivere, in una prospettiva ancora al di qua di ogni barlume di rivolta individuale o di possibile scelta politica. Nel corso dei primi due libri di questo scrittore, non per caso al paese dei Monti Erei, calcinato nel sole o affondato nel greve fango invernale, i rumori del mondo giungono attutiti non tanto dalla distanza quanto dall'incombere prepotente del pensiero del pane, che di continuo s'intersèca e si oppone anche al fiorire degli affetti: sì che riusciamo a localizzare nel tempo l'azione del primo libro solo per l'accenno che vi si fa all'arrivo in paese della luce elettrica, e ci giunge dal secondo una eco della guerra che è sempre vaga, e si precisa soltanto in una giovane contadina, che attende rassegnata un impossibile ritorno.

Ma nel libro che è l'occasione più diretta del nostro discorso ogni distanza sembra annullarsi, poichè la guerra ha raggiunto anche i paesi più sperduti della Sicilia: e tuttavia il Bonaviri non riesce a calare nella nuova dimensione creata dal passaggio del fronte i pensieri, gli affetti, la fame dei diseredati personaggi che finora gli sono stati cari. Così gli adulti, e in modo particolare gli adulti poveri, sono assenti dalla scena, che si popola invece di ragazzi scalmanati e vocianti, per i quali tedeschi, inglesi e fascisti hanno l'unica funzione di servir da nuovo pretesto al loro giuochi. Invece delle sommesse peripezie dei villani piegati dalla miseria, abbiamo qui l'avventura forse anche troppo urlata di una banda di monelli, per i quali la continua ricerca di cibo diventa squallido espediente per affogare nell'indigestione e nella sbornia la fame che cova loro nei visceri come un retaggio secolare. La narrazione ha un andamento volutamente spensierato, a volte quasi canagliesco, e la coloritura verbale è talvolta francamente eccessiva. Ma a chi scalfisca appena la superficie della pagina, a chi guardi in fondo all'urlio esasperato di

questi ragazzi non può non rivelarsi che l'apparente spensieratezza e la coloritura verbale sono nell'insieme un tentativo abbastanza esterno di far nascere vera allegria in questi giovanissimi, per i quali il passaggio della guerra è solo crapula e la caduta del fascismo fonte di scherzi atroci. Cosicché non ci sorprende, in fondo, di scoprire la loro vera natura, più che nel loro « barocco e babelico » urlare, più che nel reiterarsi della parola oscena, negli attimi incantati in cui si fermano a riconoscere e a contare le stelle in cielo, o nell'improvvisa austerità con la quale onorano la tragica morte del loro compagno Pelonero con la suggestiva lamentazione di un rito quasi pagano.

Pina Sergi

(1) G. BONAVIRI, *Il fiume di pietra*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 189, L. 1500.

E. M. FORSTER: UNA NUOVA TRADUZIONE

Il cammino più lungo

CON *Il cammino più lungo* (Feltrinelli 1964 pp 378 L. 2.800) il lettore italiano ha, nella bella traduzione di Luisa Chiarelli e in una stimolante prefazione di Agostino Lombardo, un'altra delle opere fondamentali di E. M Forster. Uno dei più importanti narratori inglesi contemporanei e, senza dubbio, come ricorda Baldini, il « maggiore romanziere inglese vivente ». Questa traduzione, che si aggiunge a quelle delle sue opere più importanti: *Passaggio in India*, *Camera con vista*, *Casa Howard* e *Monteriano*, conferma ancora una volta la fedeltà di Forster al suo mondo poetico: alla ricerca inesausta fino al silenzio di « tutto connettere », il reale e l'immaginario, l'esperienza e la ragione, il passato e il presente: tutto ciò che sembra minacciare l'unità e la pienezza dell'esistenza, e ridurla alla « convenzione ». Alla mancanza di libertà. E questo affronta ancora attraverso il « racconto »: una « storia », con dei personaggi che operano in un contesto sociale definito e definibile, ritrovati all'interno di un giudizio morale sicuro, che consente di ricreare l'atmosfera di una realtà, di dare alla vita un senso meno astratto, nel quale è la dignità dello stesso scrivere.

Attraverso la storia di Rickie è tutto un mondo a rivivere, la problematica di un'epoca, quella nella quale si cercava di ridare consistenza alla vita fuori della fatuità vittoriana, e di ritrovare in sè stessi e nel proprio lavoro la fiducia perduta nell'impero britannico come simbolo di un destino di gloria. In questa ricerca matura quell'ideale di operosità e di sincerità, come aderenza alla realtà e amore del vero, che fanno dell'opera di Forster una delle rare e incontaminate testimonianze di salute. Rickie è tra coloro che « compiono il più tetro e lungo cammino », perchè non hanno mai la forza, avvolti nel vago e pregni di intellettualismo, di compiere la loro scelta, di accettare, contro e oltre la banalità e la convenzione il « momento simbolico » (p. 191) che permette di vivere in libertà la propria vita: « Ah, se lui avesse colto quelle splendide occasioni! Perchè esse portavano alla più splendida di tutte, a quel momento simbolico che, se si accetta, è accettata la vita » (pp 335-6). Ma la capacità di scelta è ciò che a Rickie manca: non sa così essere libero nè nel senso di Ansell, nè nel senso di Stephen, la cui vita, in opposte direzioni, pure acquista il senso di un destino compiuto.

La storia di Rickie, così viva nella rievocazione di un mondo e nell'evocazione di una terra, si rivela allusiva a una situazione morale che « è soprattutto dell'uomo moderno » e segna uno dei contributi più onesti alla soluzione del nostro problema di essere seriamente nella storia più consapevoli e sinceramente solidali affidato ad una pagina sempre limpida e chiara che ridà il senso della vita vissuta.

Elio Mercuri

Si dice così

L'autocensura linguistica

Pochi sanno che parole apparentemente innocue, come *infischiarsene*, *caspita!*, *fesso*, *Pinco Pallino*, *buggerare*, sono nate per una ragione «eufemistica», cioè con lo scopo di sostituire altre parole, riferentisi in modo troppo crudo a oggetti o ad azioni che sono normalmente tabù nella nostra società E se è vero che una analisi del linguaggio costituisce in genere un utile strumento per la conoscenza di un gruppo sociale, una analisi degli eufemismi in uso presso quel gruppo ci permette di illuminarne le abitudini, i miti, i timori, gli ideali, le ipocrisie, con una luce più netta, tagliente e demistificante.

Un notevole contributo linguistico in tale direzione ci è offerto da un recente studio di Nora Galli de' Paratesi intitolato *Semantica dell'eufemismo. L'eufemismo e la repressione verbale con esempi tratti dall'italiano contemporaneo* e pubblicato presso l'editore G. Giappichelli di Torino (1964, pp. 198, L. 2.000): si tratta di un'ampia indagine che non ha intenti sociologici, ma nella quale vengono con avvedutezza distinti i molteplici « territori » di quel particolare fenomeno (infatti l'interdizione verbale, cioè l'autocensura che è alla radice dell'eufemismo, riguarda varie sfere: quella magico-religiosa, quella politico-burocratica, quella sessuale, quella sociale ecc.).

Dopo aver chiarito nell'introduzione l'ambito della propria ricerca, che verte sul lessico eufemistico del solo linguaggio familiare (con l'esclusione della lingua colta e dei dialetti) e dopo aver enunciato il principio fondamentale che una parola non è mai un eufemismo in sè, ma soltanto può assumere un valore eufemistico attraverso l'uso che se ne fa (cioè attraverso l'« intenzione » con cui la si maneggia), la studiosa esamina nella prima parte dell'opera (di carattere teorico) i moduli di sostituzione che consentono di evitare i termini « proibiti » mediante altri termini: tali moduli vanno dalla semplice pausa allusiva (nella lingua scritta si ricorre ai puntini) e dal generico pronome dimostrativo sino alle figure retoriche della sineddoche, della metafora ecc. La seconda parte del volume è invece dedicata a una vasta esemplificazione, derivata dalla esperienza linguistica concreta, dai giornali, dalle trasmissioni radiotelevisive. Ecco quindi gli eufemismi concernenti il sesso (che sono dominanti in una società borghese-cittadina) come *purezza* e *onore* per verginità, *intimità* per rapporto sessuale, *approfittare* di per stuprare, e gli innumerevoli sinonimi attenuativi per indicare gli organi maschili e femminili, le perversioni ecc. Ecco i termini dettati da decenza come *toeletta* e *servizi igienici* per gabinetto; gli eufemismi di carattere magico-religioso, nati dal timore di qualcosa di sovrumano, come *sacripante* per sacramento, *va a quel paese* per va all'inferno; i termini sostitutivi originati dalla interdizione sociale, come *privo di preoccupazioni economiche* per ricco e *datore di lavoro* per padrone; i vocaboli attenuativi riguardanti la politica, come *nostalgico* per fascista e il terribile *Endlösung der Judenfrage* (cioè *soluzione finale del problema ebraico*) per indicare lo sterminio degli ebrei.

L'autrice, inoltre, mette correttamente a fuoco (da un punto di vista teorico) i rapporti esistenti tra l'eufemismo e il gergo, il linguaggio tecnico, la espressione scherzosa, i piani stilistici; e con acume chiarisce il problema della vasta sinonimia eufemistica (alla base della quale è anche la presenza delle varianti dialettali accanto ai termini di lingua), additando tra l'altro la necessità di situare sempre storicamente il fenomeno (una parola può infatti esser sentita come un eufemismo da alcuni ma non da altri). Avremmo magari desiderato una applicazione concreta e puntuale di tale principio così da poter di volta in volta riconoscere, sotto le parole, i parlanti (le varie classi, le diverse generazioni, i molteplici ambienti), ma questo è anche il terreno di una nuova ricerca, l'oggetto possibile di uno studio futuro.

Tiziano Rossi

notiziario

*** L'ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALIANA, compie il suo diciottesimo anno di attività. L'iniziativa, dopo una prima fase sperimentale attuata limitatamente a Torino, si estese a Milano, a Roma ed a Napoli e più recentemente ha raggiunto New York, dove viene svolto un ciclo speciale di conferenze all'insegna di « Europa and America ». Nel bilancio di questi diciotto anni di attività (oltre trecento conferenzieri di fama nazionale e internazionale si sono avvicendati di fronte al pubblico delle quattro città italiane) vanno inclusi i numerosi « quaderni » (ne escono tre ogni anno) che raccolgono le più interessanti conferenze organizzate dall'Associazione; ricordiamo tra le altre quelle di Concetto Marchesi, che per quattro volte fu ospite dell'ACI. Si possono inoltre ricordare, tra gli oratori di tutti questi anni, Eluard, Camus, Clair, Alvaro, Bontempelli, Brancati, Zavattini, Levi, Moravia, Ionesco, Dallapiccola, Ottieri, Ernesto De Martino, Jemolo, Tibor Déry, Giancarlo Vigorelli, ecc.

Il limite che ha spesso caratterizzato questa iniziativa, è stato un certo suo tono snobistico, dovuto alla partecipazione di un pubblico troppo ristretto e abitudinario. Tuttavia, da qualche anno in qua, si è potuto constatare, un sensibile allargamento qualitativo e quantitativo del pubblico dei « Pomeriggi letterari »; infatti (almeno in alcune città) un sempre maggior numero di giovani, studenti e impiegati, affolla i teatri in cui le manifestazioni si svolgono. Quest'anno, molto opportunamente, la Direzione dell'ACI, ha esteso il beneficio degli abbonamenti ridotti (da L. 4000 a L. 3000), precedentemente limitato ai soli insegnanti e studenti universitari, anche ai soci dell'Associazione Ricreativa Culturale Italiana (ARCI) per cui vi è da prevedere, anche in relazione al programma annunciato, che il pubblico si allarghi ulteriormente, comprendendo anche gli strati più popolari.

Ed ecco il programma della stagione 1964-65. Inizierà venerdì 27 p. v. a Torino (ore 18 al Teatro Carignano) con una conversazione di Pier Paolo Pasolini, sul tema « Nuove questioni linguistiche », che, come le successive manifestazioni, verrà replicata a Milano, lunedì al Teatro di via Manzoni; a Roma, martedì al Teatro Eliseo; il giovedì a Napoli, al Teatro di Corte del Palazzo Reale. Tra le conferenze in cartellone, dopo quella di Pasolini, vanno segnalate: le « Riflessioni su Raffaello » di Renato Guttuso; « L'infanzia di Jean Paul Sartre » di Enzo Paci; « Romanzo e realtà » di Nathalie Sarraute; « Dante e noi » di Gianfranco Contini; « Scienza e tecnologia al servizio dell'umanità » di Albert Sabin, il cui nome famoso, è legato alla applicazione del vaccino antipoliomielitico; « Storia e romanzo » di Leonardo Sciascia, cui farà seguito un dibattito con il pubblico. Gustavo Sanvenero, specialista di chirurgia plastica e riparatrice, parlerà intorno alle « Malformazioni congenite ». Inoltre sono preannunciate conferenze di Giovanni Arpino, Elsa Morante, Roger Peyrefitte, Evghenij Evtuchenko e altri ancora.

*** LA RIVISTA TORINESE « SIGMA » sta preparando un grosso numero speciale su Pavese. Esso comprenderà fra gli altri, studi di Bàrberi Squarotti, Mondo, Gorlier, Forti, Guglielminetti, Beccaria, Grassi, Jesi, Corsini, Pautasso, Paris, Höslé, Chase. Uscirà nel mese di dicembre.

*** LA CASA EDITRICE IN LINGUA ITALIANA « EDIT », che stampa a Fiume il quotidiano « La Voce del Popolo », il quindicinale « Panorama » e il mensile « Il pioniere », oltre a libri di testo per le scuole del gruppo nazionale italiano e di opuscoli politici, ha iniziato la pubblicazione della rivista di cultura « La Battana ».

La rivista « La Battana » si propone un duplice scopo; quello di contribuire allo sviluppo culturale del gruppo nazionale vivente in Jugoslavia attraverso la cultura italiana e jugoslava, e quello, più importante, di costituire un punto d'incontro tra scrittori italiani e jugoslavi.

Nel primo numero della « Battana » figurano scritti di Dobrica Cosic, Niksa Stipcevic, Guido Aristarco, Oliviero Honorè Bianchi, poesie di Salvatore Quasimodo, ecc.